

Editoriale  
*Sul progetto di restauro. Varietà di 'atteggiamenti'*<sup>1</sup>  
di  
Antonella Romano, Maria Grazia Turco

*Le questioni del restauro*

Predisporre un numero monografico interamente dedicato al restauro per la rivista “L’ADC. L’architettura delle città”, periodico che ha come obiettivo editoriale quello di approfondire attraverso studi architettonici, storici, tecnologici e urbanistici la valorizzazione delle città, ha rappresentato un’importante occasione per affrontare sia la complessità dell’ambito disciplinare, nella sua reale ‘attualità’, sia la contemporaneità degli strumenti progettuali finalizzati alla conservazione del patrimonio storico; si è voluto, infatti, dedicare un intero spazio ai modi d’intendere il restauro oggi, tra pensiero teorico e prassi operativa.

L’iniziativa di curare un volume speciale sul restauro architettonico, che risale al periodo della pandemia Covid, è stata sollecitata da Lucio Valerio Barbera, direttore scientifico della rivista, e accolta con entusiasmo da uno dei membri del comitato scientifico, Giovanni Carbonara, sempre attento all’attualità e all’evoluzione della disciplina, venuto purtroppo a mancare il 1° febbraio del 2023.

Al suo ricordo è dedicato questo numero di L’ADC.

Nell’attualità, infatti, il panorama della cultura del restauro e lo scenario applicativo si presentano ancora più complessi che nei decenni trascorsi, viste le diverse articolazioni e connotazioni che lo riguardano: dal monumento alla città, dal paesaggio agli aspetti tecnici, dagli interessi economici a quelli sociali.

Una fase di passaggio, di cambiamenti, quindi, che, attraverso i protagonisti del dibattito romano tra fine anni Settanta del secolo scorso e primissimi anni del 2000 – Guglielmo De Angelis d’Ossat, Renato Bonelli, Ludovico Quaroni, Gaetano Miarelli Mariani, Gianfranco Spagnesi, Paolo Marconi, Giovanni Carbonara e altri ancora –, cerca nell’attualità nuovi significati, nuove tematiche, ampliamenti di campo, l’allargamento

1. Pur avendo condiviso il testo in tutta la sua struttura, Maria Grazia Turco è autrice del paragrafo *Le questioni del restauro*, mentre Antonella Romano è autrice del paragrafo *Progetti di restauro contemporaneo. Principi e adattività*.

di prospettive qual è, per esempio, l'accento posto sulle persone e sulla "comunità patrimoniale" nella Convenzione di Faro.<sup>2</sup>

Sono certamente queste tra le sollecitazioni che hanno dato luogo a nuove, diverse modalità operative; tutti aspetti, peraltro, contemplati dall'Agenda 2030 e i 17 traguardi di sviluppo sostenibile (SDG) delle Nazioni Unite<sup>3</sup>, il cui obiettivo 11, nello specifico, sollecita la definizione di proposte e interventi di restauro in grado di coniugare aspetti ambientali, sociali, economici e comunitari.

È sembrato, pertanto, opportuno, individuare un'occasione per approfondire alcuni aspetti del dibattito attuale, cercando di comprendere al meglio le diverse 'anime' che si muovono all'interno della disciplina del restauro, ma che fanno tutte capo alla comprensione, al rapporto con la storia e al riconoscimento di 'valore' delle preesistenze, in un vivace moltiplicarsi – secondo differenti sensibilità e linee di pensiero – d'interpretazioni delle proposte teoriche e metodologiche consolidate, dei continui affinamenti scientifici e tecnologici con interesse specifico verso la riqualificazione sociale, l'inclusione e la sostenibilità ambientale tra i principi di intervento.

Si è voluto, quindi, articolare il presente numero di "L'ADC. L'architettura delle città" con la pubblicazione di alcuni contributi in grado di presentare, seppure sinteticamente secondo le possibilità offerte dalla rivista, le articolazioni e le tematiche che riguardano la conservazione: dall'annosa questione del 'rapporto-armonia' tra antico/nuovo all'interno della città, peraltro ancora irrisolta, alle problematiche degli avvenimenti distruttivi derivanti da eventi naturali come il sisma, oltre all'approfondimento di alcuni casi di restauro internazionale, nelle sue diverse declinazioni – dal Brasile alla Spagna, dalla Tunisia agli Stati Uniti –, per chiudere con la recensione di Qian Du su un testo di riferimento, *La reintegrazione dell'immagine: problemi di restauro dei monumenti* (Bulzoni Editore 1976), di Giovanni Carbonara, questa

2. *Convenzione di Faro* 2005, art. 12, p. 14.

3. L'obiettivo 11 dell'Agenda 2030 esplicita tra le finalità primarie: "Rendere le città e gli insediamenti urbani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili", attraverso l'urbanizzazione sostenibile (11.3), la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale (11.4), la riduzione dell'impatto ambientale negativo (11.6), il supporto dei "paesi meno sviluppati, anche con assistenza tecnica e finanziaria, nel costruire edifici sostenibili e resilienti utilizzando materiali locali" (11.c); <https://unric.org/it/obiettivo-11> (consultato il 4 novembre 2023).

volta analizzato con gli occhi, la sensibilità e la cultura dell’Oriente, un contesto questo che ha sempre trovato interesse verso il restauro italiano.

Il numero viene aperto dall’articolo di Maria Piera Sette, “*Stratificazioni*” *nello spazio antropico; per una dialettica tra storia e contemporaneità* (pp. 19-31), un tema, quello della presenza e della conservazione delle testimonianze del passato nella città contemporanea, che rappresenta, ancora oggi, un argomento «di lunga pratica» – come scrive l’autrice – ma ancora di grande interesse, soprattutto quando insiemi archeologici/architettonici si legano, nella loro stratificazione, con una realtà urbana complicata; un’occasione, quindi, per «riflettere ancora sulla processualità delle cosiddette ‘stratificazioni’ ... in un confronto diretto ed efficace con il passato», con l’obiettivo di «riconoscere la logica costitutiva [dell’attuale spazio-ambiente] e comprenderne la dinamica di trasformazione» (p. 19).

Un contributo d’impatto che si propone, infatti, di riflettere sul ruolo che le vestigia antiche assumono all’interno di contesti profondamente sedimentati, dove il collegamento tra passato e presente è ancora chiaramente individuabile all’interno della città contemporanea e dove ogni singolo frammento è intimamente legato all’altro; un patrimonio importante, dunque, che occorre conoscere e analizzare non come parti singole ma all’interno della “struttura della città” (p. 19) per capire al meglio le dinamiche di evoluzione e di trasformazione.

Non meno impegnativo il tema delle distruzioni derivanti da avvenimenti naturali, come quello del terremoto; nelle scelte per la ricostruzione spesso il dibattito rimane, inevitabilmente, ancorato sulle impostazioni teoriche e di metodo che caratterizzano la cultura del restauro architettonico e sulle problematiche della ‘rinascita’, vale a dire uno dei nodi concettuali della disciplina: in caso di distruzioni, di perdite repentine, conservare o ricostruire?

Un quesito – legato al recupero dell’identità storica, culturale e sociale – che oscilla, puntualmente, tra proposte diverse che spaziano: dalla ricostruzione à *l’identique* alla riedificazione secondo il rassicurante slogan del ‘dov’era, com’era’ formulato nel 1902 dopo il crollo del campanile di S. Marco a Venezia; dal cauto atteggiamento scientifico di giovannoniana memoria alla linea critica, con l’ipotesi di un intervento contemporaneo in grado di dialogare con le preesistenze superstiti, fino all’assoluto rigore conservativo del frammento.

Dibattito che spesso lascia ad altri ambiti, più specifici e tecnici, la questione degli strumenti d'intervento, delle tecnologie per l'incremento della protezione sismica per la salvaguardia dei beni culturali, storici e architettonici. Motivo in più, questo, per inserire, in una rivista di architettura e città, un contributo di Domenico Liberatore sui *Meccanismi di danno di strutture in muratura sotto azioni sismiche. Valutazione della sicurezza e strategie d'intervento* (pp. 83-95). Il testo analizza, infatti, alla luce dei recenti terremoti italiani, i principali processi di danno nei manufatti storici in muratura in caso di terremoto, i metodi di analisi e le relative operazioni strutturali.

Articolato il *parterre* internazionale, in particolare il contributo dell'architetto Francisco Gómez Díaz, *Restauración del Palacio de Viana en Córdoba. Un proyecto de ciudad a escala 1:10* (pp. 51-63), riprende a scala urbano-architettonica, nel rapporto tra monumento e tessuto edilizio, l'approfondimento dei passaggi necessari per un progetto architettonico che riesca ad armonizzare tradizione e contemporaneità: «ascoltando l'edificio» e cercando di preservare «l'atmosfera originaria dell'abitazione storica» (p. 51).

Il caso presentato introduce anche a un altro argomento, quello delle variazioni d'uso e della compatibilità delle nuove destinazioni negli edifici storici come nel caso del Palacio de Viana dichiarato, nel 1981, "Patrimonio di Interesse Culturale" e destinato a nuove funzioni al servizio della città e della comunità.

Una questione fondamentale questa della compatibilità che richiede continui controlli e riflessioni soprattutto sulle attività prescelte e sulle relative variazioni d'uso; le mutate necessità, infatti, dovrebbero suggerire sempre azioni e soluzioni compatibili atte a soddisfare da una parte le esigenze della storia e della conservazione, dall'altra le richieste dell'inevitabile attualizzazione e adeguamento funzionale. Argomento questo che entra a pieno titolo all'interno della disciplina del restauro: prima di tutto per il tema della 'conciliabilità' d'uso tra nuove destinazioni e peculiari funzioni dell'opera, oltre che della predisposizione degli organismi storici a tollerare le modifiche funzionali, impiantistiche, statiche necessarie per accogliere nuove attività, mantenendone inalterati i valori preesistenti, senza manipolarne carattere e autenticità.

A seguire, il restauro del palazzo del barone, di origini anglo-

francesi, Rodolphe d'Erlanger (1872-1932), ricercatore, pioniere e mecenate della musica araba tradizionale, a Sidi Bou Saïd, villaggio della Tunisia di grande interesse per storia, architettura e tradizioni culturali; il progetto *Un essai de restauration critique en Tunisie. Cas de la restauration du palais du baron d'Erlanger à Sidi Bou Saïd "Ennejma Ezzahra"* (pp. 65-81) viene presentato dall'architetto Fakher Kharrat, preside dell'École Nationale d'Architecture et d'Urbanisme-ENAU di Cartagine. In questo caso, si tratta di un intervento puntuale e attento, e – come viene definito dall'autore – «un saggio critico di restauro» (p. 65), finalizzato all'allestimento del museo degli strumenti musicali tunisini, oggi sede anche del Center of Arab and Mediterranean Music per la pratica e l'erudizione musicale.

Un bene intangibile, quello musicale, che richiama alla memoria la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003 e, più di recente, la Québec Declaration, del 2008, sullo spirito dei luoghi, che definisce beni intangibili: «le memorie, i documenti di narrativa scritti, festivals, commemorazioni, riti, tradizioni, valori». Viene qui proposto un progetto unitario che rappresenta l'esito di un *iter* analitico, di comprensione storico-costruttiva e di sintesi critica-propositiva, in grado di assicurare un intervento di qualità, sia sull'edificio storico sia sulla particolarità del suo contesto paesaggistico e territoriale.

Il numero monografico ha voluto, quindi, concentrare l'attenzione sulle diverse problematiche della tutela dei beni culturali coinvolgendo anche esempi internazionali, auspicando comportamenti di cooperazione nella gestione e valorizzazione del patrimonio architettonico, di condivisione di metodologie e pratiche.

Approfondimenti diversi, quindi, confronto di scenari e punti di vista articolati, ma tutti impostati su un processo di conoscenza e di lettura finalizzato a un progetto che riesca a fondare sulla storia le azioni del presente oltre che a evidenziare connessioni storico-artistiche e istanze, in alcuni casi, di difficile lettura. Progetti ed esperienze in grado di fornire spunti critici, in una complessità degli elementi che richiede, nelle diverse sfaccettature della problematica del restauro, una sintesi progettuale particolarmente cauta e attenta oltre che impostata su un approccio discreto, meditato e sedimentato.





*Fig. 1. Granada, Spagna, muraglia Nazarí nell'Alto Albaicín, accostamento del nuovo muro di granito Rosa Porriño con il vecchio muro di tapial, progetto arch. Antonio Jiménez Torrecillas, 2003-2006 (foto di Gómez Martínez, 2024).*







*Fig. 2. Foro di Traiano, Basilica Ulpia, ricostruzione in anastilosi, 2023-2024 (foto di Gómez Martínez, 2024) - a destra.*



*Progetti di restauro contemporaneo. Principi e adattività*

L’articolato intreccio tra le discipline della ricerca storico architettonica e del restauro e il valore conoscitivo delle trasformazioni nel tempo delle opere di architettura, solidamente tutelato dai principi del restauro, sono testimoniati dallo studio di Iacopo Benincampi e Angela Lombardi, *Le missioni francescane di San Antonio (Texas) quali comunità fortificate: dai modelli di riferimento rinascimentali ai restauri del primo Novecento* (pp. 97-125). Il contributo dei due studiosi si incentra su quelle modificazioni in cui hanno preso espressione e forma nuovi disegni, generati da strategie e ambizioni che narrano avvenimenti tra i più significativi della storia del continente nord-americano. Il saggio percorre le vicende architettoniche delle missioni francescane istituite nell’attuale area metropolitana di San Antonio in Texas, dalla fondazione sotto l’autorità spagnola durante il XVIII secolo alle trasformazioni in insediamenti fortificati a protezione di uno dei principali crocevia del Nuovo Mondo. Individua quindi nella trattatistica rinascimentale spagnola e italiana i principi e i modelli dell’innovazione tipologica, e nell’intrecciarsi dell’architettura militare con il simbolismo cristiano un emblematico sincretismo tra tradizioni europee e peculiarità locali. Oltre la fase della secolarizzazione, in cui gli insediamenti divennero comunità rurali – ad eccezione di Mission San Antonio, che fu convertita nel forte dell’Alamo – gli studiosi tracciano le motivazioni e le fasi della loro riscoperta e degli sforzi di conservazione a partire dagli anni ’20 del Novecento, quando emerge l’aspirazione a individuare e proteggere i monumenti “symbols of America’s beauty and legacy” (p. 112).

L’occasione di presentare qui una selezione di saggi provenienti da diversi e distanti contesti nazionali ha consentito di constatare un parlare, in una *koinè* disciplinare, tanto di ‘materia’ dell’opera di storia e di arte quanto di questioni progettuali. Proprio le questioni progettuali – in quanto implicano scelte metodologiche e attualizzazioni teoretiche – offrono la possibilità di verificare la validità delle elaborazioni teoriche del restauro, frutto di un percorso plurisecolare della cultura occidentale e solidamente costruite nel corso del Novecento, nonché di riflettere sulla loro adattività nei confronti delle nuove sensibilità, rivolte al rapporto tra tutela e valorizzazione, alla domanda sociale di

attenzione al patrimonio 'dal basso', ai problemi relativi alla gestione dei beni culturali.

Fa piacere, dunque, chiudere in una sorta di dialogo con il contributo di Beatriz Mugayar Kühl, *O presentismo na preservação de bens culturais no Brasil* (pp. 33-49). Lo studio, infatti, riportando alle questioni critiche fondamentali, all'epistemologia, nonché alle contraddizioni intorno al patrimonio culturale di oggi, sviluppa un'approfondita riflessione di interesse cogente e globale mentre attraversa alcuni atteggiamenti e caratteristiche della conservazione nel Brasile contemporaneo. Tema ampio e complesso, in cui l'autrice – Ordinaria di Restauro architettonico e già Direttrice del Departamento de História da Arquitetura e Estética do Projeto, presso la Faculdade de Arquitetura e Urbanismo da Universidade de São Paulo (FAUUSP) – nello svolgersi della storia disciplinare brasiliana dell'ultimo secolo, individua e tematizza un'attuale tendenza a disconoscere nella prassi i principi teorici del restauro, sviluppatasi nel Paese con il mutamento di prospettiva intorno alla conservazione. Infatti, da una nozione prevalente di patrimonio di valore eccezionale per l'intera nazione, si è pervenuti via via a una, più inclusiva, di patrimonio come portatore di riferimenti all'identità e alla memoria dei vari gruppi che formano la società e tuttavia questo processo – che ha visto intensi dibattiti, con contributi provenienti da vari campi del sapere e dall'espressione di istanze di diversi gruppi sociali – non ha condotto a una maturazione altrettanto progredita dei criteri di intervento, lasciando soggiacere il patrimonio a un esasperato presentismo.

Temi di decisa attualità ricorrono sin dal tratteggio delle questioni sorte con il consolidarsi istituzionale e normativo del sistema di tutela da parte del Governo Federale quando, dagli anni Trenta del Novecento, pur in una varietà di approccio al patrimonio, prevaleva l'opinione che il bene da proteggere dovesse essere legato a fatti memorabili o avere un eccezionale valore archeologico, etnografico, bibliografico o artistico per l'intera nazione, mentre la prassi degli interventi era improntata alla ricerca di un presunto stato originario, completo e idealizzato, con la soppressione delle modifiche apportate nel tempo. Allora i beni tutelati erano per lo più legati al periodo della colonizzazione portoghese e l'immagine prevalente che emergeva dalla selezione era quella di un Brasile coloniale, bianco e cattolico, un'omogeneità che

mal si accordava con la diversità del Paese. Il dibattito disciplinare nei decenni successivi si è aperto alle questioni legate all’antropologia e alla scala urbana, partecipando della discussione internazionale imperniata soprattutto sulla Carta di Venezia ma, pur espandendosi in ambito scientifico e accademico, non ha inciso compiutamente sui criteri di restauro che avrebbero avuto ricadute sulle indicazioni normative adottate dagli organismi di conservazione. Ne è conseguita, rileva Mugayar Kühl, una prassi che perdura fino a oggi: gli interventi realizzati sui beni culturali si collocano tra i due poli del tentativo di tornare al presunto stato originario da una parte e dell’appropriazione disinvolta dell’esistente, per ragioni pragmatiche, di uso e profitto, dall’altra, lasciando in minoranza le esperienze sfumate che rispettano gli aspetti documentari, formali e materiali delle opere.

Altrettanto inadeguati vengono giudicati gli strumenti normativi che collegano la tutela alla pianificazione urbana, nonostante la maturazione di una visione complessiva del patrimonio – contemplata anche dalla Costituzione Federale sin dal 1988 – di beni di natura materiale o immateriale, isolati o insieme, portatori di valori relativi all’identità e alla memoria dei gruppi che compongono la società e nonostante la legge dell’Estatuto da Cidade (2001) che regola le politiche urbane, fondandole su processi partecipativi ed enfatizzando la funzione sociale del patrimonio. Il quadro di fatto lascia il patrimonio culturale in uno stato di grave vulnerabilità rispetto alle mire speculative, come dimostra efficacemente l’esempio del complesso polisportivo Ibirapuera, nella città di San Paolo – testimonianza eminente della storia dell’architettura del Novecento e parte integrante della vita sportiva e culturale della città e del Paese – insidiato dai progetti che vorrebbero trasformarlo in un centro commerciale. Infatti, i principi relativi alla sostenibilità – correlati ai criteri ESG (*Environmental, Social and Governance*), indicati dalle discipline dell’economia e della finanza – passano in secondo piano nel dibattito brasiliano sul patrimonio storico, mentre l’attenzione si sposta sui presunti elevati costi degli interventi di restauro e manutenzione degli edifici. È da auspicarsi quindi la diffusione di studi di fattibilità approfonditi con indagini economiche complesse che, considerando tutti i vari fattori coinvolti – tra cui i costi diretti e indiretti delle demolizioni, i costi derivati dagli impatti ambientali, sociali ed energetici dello smaltimento dei rifiuti e della produzione dei nuovi

materiali da costruzione –, potrebbero documentare la convenienza anche economica di interventi conservativi sul patrimonio architettonico rispetto a ristrutturazioni radicali improntate alla massima redditività possibile a discapito dei valori etico-culturali, com'è attestato del resto da dati rilevati in altri paesi, tra cui l'Italia.

Senza dubbio il Brasile offre un panorama aperto al futuro particolarmente interessante, tanto nell'ambito del restauro dell'architettura moderna del Novecento quanto in quello delle relazioni con le altre diverse discipline che si occupano di patrimonio culturale, quali le scienze storiche, sociologiche, antropologiche: la natura complessa dei beni culturali – per l'inscindibilità di significato culturale, integrità e autenticità – oggi si confronta, infatti, con nuove sensibilità aperte alle istanze di riconoscimento del diritto all'identità e alla memoria dei diversi gruppi sociali.

Il campo del restauro dell'architettura del movimento Moderno, in un patrimonio diffuso e ricco che annovera anche molti capolavori dell'architettura del XX secolo, ha visto il Brasile spingere in avanti le conquiste disciplinari. Numerosi sono i progetti, gli interventi e gli studi scientifici che testimoniano sia l'appropriatezza della continuità metodologica rispetto alla teoria relativa alla conservazione del patrimonio storico sia la necessità di operare attente mediazioni critiche per affrontare i problemi del progetto. A tale proposito, tra tanti, basti pensare agli importanti studi e ai relativi piani di conservazione o progetti di restauro che hanno riguardato negli anni più recenti, dal 2015 in avanti, la sede della Faculdade de Arquitetura e Urbanismo da Universidade de São Paulo (FAUUSP), opera degli anni '60 di João Batista Vilanova Artigas e Carlos Cascaldi e il MASP, Museu de Arte de São Paulo Assis Chateaubriand, completato nel 1968 da Lina Bo Bardi, al cui coordinamento scientifico ha partecipato la stessa Beatriz Mugayar Kühl, come anche la sede dell'Istituto degli Architetti del Brasile nella città di San Paolo (IAB-SP), realizzata negli anni '50 da Rino Levi, Miguel Forte e Abelardo de Souza, al cui restauro da parte del gruppo di progettisti *Metrópole\_Arquitetos* fa riferimento esplicito l'autrice.

Riguardo alle relazioni tra gli ambiti disciplinari del restauro dell'architettura e delle discipline sociologiche e antropologiche il Brasile può considerarsi un grande laboratorio, specchio delle questioni,



dei problemi e, talvolta, dei conflitti dell’attualità in cui il contributo di Mugayar Kühl ha il merito di condurci con chiarezza e capacità di discernimento.

Da una parte, il valido emergere di tematiche legate al patrimonio immateriale diviene spesso pretesto per il disconoscimento del ruolo che la materialità gioca nel patrimonio: invece che concorrere in una complementarità sinergica<sup>4</sup>, ‘materiale’ e ‘immateriale’ sono visti in un’opposizione che introduce un tendenzioso motivo di discredito verso gli strumenti metodologici del restauro. Dall’altra parte, letture distorte di estrazione antropologica e sociologica talvolta ritengono, erroneamente, che il restauro impedisca forme di appropriazione dei beni culturali da parte della società del presente, considerandolo quindi un processo elitario e non legittimato socialmente. L’accento viene posto sulle forme di appropriazione da parte dei vari agenti sociali e sui conflitti che coinvolgono i beni culturali, proponendo scelte progettuali basate sull’etica della negoziazione e dell’intersoggettività, ma la tendenza a disprezzare gli aspetti documentari, materiali e quelli della conformazione dell’opera trasformatasi nel tempo, insieme all’opposizione alla riflessione storiografica che da oltre un secolo mette in luce i molteplici legami di continuità – e non solo le cesure – nei più vari processi storici, collidono proprio con le questioni di identità e memoria che si vorrebbero porre al centro dell’attenzione, rischiando di tradire e perdere ciò che garantisce la tutela degli elementi simbolici “portatori del messaggio spirituale del passato”<sup>5</sup> (p. 41).

Svalutare la rilevanza dei principi del restauro – afferma l’autrice – significa disconoscere la natura intersoggettiva di costruzioni, a loro volta, sociali e culturali, quindi soggette a rivalutazioni critiche, nonché basi per la risoluzione dei conflitti. Inoltre, sottrarre i beni culturali a un sistema condiviso di principi di tutela li riduce alle vicissitudini del momento in una storicità appiattita nel presente, dato che le forme di comprensione da parte dei diversi gruppi sociali non implicano

4. Natália Miranda Vieira-de-Araújo, *O papel da materialidade no debate contemporâneo da preservação*, in: *Anais do 4º Simpósio Científico do ICOMOS Brasil*, Belo Horizonte (MG) Rio de Janeiro, 2020.

<https://www.even3.com.br/anais/simposioicomos2020/243294-o-papel-da-materialidade-no-debate-contemporaneo-da-preservacao/>

5. *Carta di Venezia. Carta internazionale sulla conservazione ed il restauro dei monumenti e dei siti* (1964), Preambolo.

necessariamente l'impegno etico verso le generazioni future che è associato a una considerazione più ampia del tempo. Il restauro oggi è da intendersi invece come atto etico-culturale che, consapevole di essere costruzione di un dato presente, dialoga criticamente con il passato e mantiene il futuro all'orizzonte delle sue riflessioni. Ciò non significa escludere le questioni d'uso, economiche o politiche, né le forme di riconoscimento e appropriazione da parte delle comunità e dei gruppi sociali, ma piuttosto mediarle e portarle a sintesi in un progetto fondato sui valori scientifici, etici e culturali che motivano la conservazione.

Per superare la contrapposizione polarizzata tra le visioni che catturano le istanze presentiste e quelle del restauro, in riferimento a Morin, condividiamo con l'autrice l'auspicio di un pensiero capace di ricorsività, che sappia affrontare la complessità, combinatorio e generativo.